

Patrizia Zambon

Giuseppe Barbieri

I Colli Euganei

A cura di Francesca Favaro

Postfazione di Giulio Osto

Venezia

Marsilio

2019

ISBN 978-88-317-8527-3

Il poemetto di Giuseppe Barbieri che ha a soggetto *I Colli Euganei* è stato edito nel 1806, a Padova, tipografia Per Giuseppe e fratelli Penada. E viene ripreso oggi – dopo una prima riproposta, sempre a cura di Francesca Favaro, nel volume scaturito dalle manifestazioni per il centenario cesarottiano *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, a cura di Fabio Finotti (Trieste, EUT, 2010) – in una edizione di studio approfondito, che si avvale di un ampio (pp. 31-94) commento, filologico, informativo, interpretativo, della Favaro; e del corredo di un saggio di introduzione, *I giorni e i sogni euganei dell'abate Giuseppe Barbieri* (pp. 7-24) della curatrice e di uno di postfazione, «*Ospitale affetto*», «*diva armonia*» e «*disordine sublime*». *Variazioni estetiche su «I Colli Euganei» dell'abate Giuseppe Barbieri* (pp. 105-128) di Giulio Osto, che opera in approfondimento sulla lettura testuale, nella individuazione e interpretazione dei nuclei tematici di maggior rilievo nel testo lirico di Barbieri.

Si tratta di un poemetto in 750 endecasillabi sciolti, dedicato ad un tema, e ad un luogo, che ha una collocazione ‘periferica’ ma non irrilevante nella tradizione della letteratura veneta, ed ha, in quel torno d’anni, una collocazione tutt’altro che irrilevante nella tradizione della letteratura italiana – ci torneremo.

Giuseppe Barbieri non è un autore notissimo, o preminente, nella nostra tradizione letteraria; è però, in quanto indubbiamente colto, riflessivo e capace di un apporto individuale non superficiale o estemporaneo, uno di quegli scrittori che contribuiscono significativamente a integrarne il tessuto, a costituire e raffigurare i significati e le forme di una civiltà letteraria che potremmo dire ‘diffusa’, articolata su un susseguirsi di voci di norma in relazione tra di loro, ‘minori’ e tuttavia fondamentali a dar conto di un periodo culturale mosso e vivace, come fu quello della civiltà letteraria veneta del Settecento - la regione in fondo del «Giornale de’ Letterati d’Italia» – e, come un abbrivio perdurante da quella stagione, anche nei primissimi anni del, pur tanto mutato nella storia sociale e civile, nuovo secolo. Nato a Bassano del Grappa, nel vicentino, nel 1774, «alla regione euganea, alla città di Padova e ai suoi dintorni – informa Favaro – sono legate le principali esperienze di vita di Barbieri». Divenne monaco benedettino a Praglia; abbazia che dovette però abbandonare (1806) «sia per la soppressione dell’ordine determinata dalla politica napoleonica, sia per motivi di salute: preferì dunque entrare a far parte del clero secolare». Si dedicò inoltre all’insegnamento, sotto la guida di Melchiorre Cesarotti (lo scrittore e l’intellettuale che impronta fortemente di sé quella stagione sarebbe mancato due anni dopo l’edizione di *I Colli Euganei*, 1808), tramite il suo magistero, ricorda Favaro, «centro di un’autentica scuola di cultura e di poesia», che ha, come noto, respiro nazionale, e internazionale, nelle sue linee strutturanti – dalla lingua, al valore della traduzioni, all’“ossianesimo”, naturalmente, e al protoromantico dialogo con le culture ‘nordiche’ – ma ha anche una peculiare significanza negli intrecci e nei rapporti culturali – incontri, salotti, lettere – che tanto rilievo hanno a tratteggiare la società e la letteratura, l’una ben complessa all’altra, della geografia culturale della civiltà veneta (si pensi, per restare a un campo di studi che mi è particolarmente caro, anche solo al rilievo che hanno l’influenza e l’attività cesarottiana per la

scrittura paesaggistica e dei giardini di Angela Veronese, per la ritrattistica e la sociabilità di Isabella Teotochi, per le traduzioni shakespeariane di Giustina Renier, etc. – Per il rapporto letterario con Barbieri, si veda Vittorio Zaccaria, *Sui poemetti giovanili dell'abate Giuseppe Barbieri (con lettere inedite di Cesarotti Barbieri e Bettinelli)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti», 87, 1974-1975). «Dal 1812 – informa ancora Favaro – fu prefetto del ginnasio nel Cenobio di Santa Giustina; a partire dall'anno successivo tenne la cattedra di diritto naturale presso l'Università di Padova; insegnò poi, sempre a Padova, filologia ed estetica. Con il 1819 si fa coincidere la sua piena dedizione all'*otium litterarium*: in questo periodo si ritirò in una tenuta presso Torreglia per immergersi negli studi» (la mia nota è dedicata al poeta, non alle opere dell'oratore religioso; ma si cfr. la rilevante *Bibliografia dell'abate Giuseppe Barbieri* alle pp. 129-130). A Torreglia Barbieri muore nel 1852.

Al paesaggio collinare – «la comparazione fra il panorama dei colli bassanesi e vicentini e il panorama euganeo» – a uno spazio che coniuga insieme armonia di linee e terra definita dal lavoro dell'uomo, verticalità e campagna, natura fenditure rovi e ruralità, la scrittura di Barbieri torna in effetti più volte, anche in prosa, con le pagine delle successive (era già in atto la sua scelta di vivere a Torreglia) *Veglie Tauriliane*, Padova, Per Valentino Crescini, 1821, testo anche questo riproposto ora in edizione moderna per le cure di Francesca Favaro (cfr. *Sui sentieri di Foscolo e Petrarca, le Veglie Tauriliane dell'abate Giuseppe Barbieri*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2018) – Torreglia è, appunto, sui Colli Euganei. Non lontano c'è Teolo, e lì presso, la villa delle Feriole, dove Foscolo soggiornò nell'estate del 1796; poi l'eremo del monte Rua, il monte Venda, e di là del 'monte', Arquà, con la casa di Francesco Petrarca («O la Tomba d'Arquà potesse almeno/ de' torti antichi vendicarne in parte,/ e fare a' nostri ed agli estranei fede/ che negli Itali cor no, non è morta/ riconoscenza, meraviglia e lode!», vv. 697-701). È il paesaggio dell'*Ortis*, dunque – in effetti anche Foscolo assume (e assumerà) con determinazione il tema di amalgama tra natura e lavoro (contadino) umano, e insieme quello della verticalità, della salita e dei dirupi, o quello della distesa degradante dello sguardo sul respiro aperto della pianura; quello della visita alla dimora del poeta e quello della parola lirica e della sua tradizione fecondante, della tradizione d'Italia, e dei posteri, e della memoria, e dei sepolcri (si v. Barbieri: «E Tu, dell'arti e delle Muse albergo,/ anzi nido, anzi Tempio, Euganea Madre,/ e Tu nel soffri? E de' tuoi Colli in seno/ verrà che incerto il peregrin domandi/ questa è la Tomba?/ E fia che ad essa intorno/ spunti negletta immeritevol erba,/ né vi cresca un allor, né cresca un mirto,/ su cui la benedetta ombra amorosa/ possa l'ali posar, su cui ghirlande/ appendano i devoti?»), vv. 702-711). Nella *koinè* di una civiltà.

Alla consapevolezza (primo ottocentesca) della netta interazione che sussiste tra paesaggio e letteratura Giuseppe Barbieri porta il contributo – forse arcaico, ancora intriso di istanza letteraria, se non fosse che esplicitamente in questo hanno sostanziosa realtà la personalità, la cultura e la sociabilità del suo autore – dei suoi versi di celebrazione di *I Colli Euganei*, e il commento e i saggi di Favaro e Osto quello di approfondimento, ricostruzione, interpretazione e disvelamento del loro tessuto di scrittura: di pensiero realizzato, dunque.